

# Nostalgia: Itaca e Gerusalemme

Francesca Calabi

**Abstract:** The aim of this paper is to reconsider the notion of nostalgia. The two focuses are Ithaca and Jerusalem, topoi of an imaginary activity. The object longed for by nostalgia not necessarily is tied to a precise geographical place. The original land can be seen as a mythical situation: this until the nostalgic person does not return to his home country. Arrived in Ithaca, Ulysses must leave again. The desired homeland no longer is the native country: it is an invisible place, perhaps lacking a name, a home of own's memory, of own's cultural and sentimental references, or it can also be the object of the longing for a better world. Nostalgia can leave aside one's past as an individual or as a people, and become the yearning for an "elsewhere" representing the possibility: no longer the longing for a given land, but for the overcoming of boundaries and limits, of the here and now.

Oggetto del discorso è la nostalgia: può volgersi a un paese, a una situazione, all'immaginario. È luogo del passato, ma anche dell'attesa e della speranza del ritorno, dunque del futuro: nostalgia come condizione ontologica.<sup>1</sup>

## 1. Nostalgia

Nostalgia: il termine in origine traduceva *Heimweh*: esplicito era il riferimento al paese d'origine. "Johannes Hofer, un giovane alsaziano studente di medicina, il 22 giugno del 1688 presentava all'Università di Basilea una *Dissertatio medica de nostalgia*.<sup>2</sup> [...] Egli coniava una nuova parola da *nostos* e *algos* [per indicare] il male che colpiva i soldati lontani dal loro paese natio". Afferma A. Prete: "di *Heimweh* si moriva. Morivano soprattutto i soldati svizzeri allontanati dai loro villaggi montani e confinati in lontane guarnigioni, in paesi e lingue e suoni stranieri".<sup>3</sup> Oggetto di studio medico nei secoli XVIII e XIX, analizzata nei suoi sintomi [la nostalgia] era studiata rispetto all'inadeguatezza dell'aria al corpo, al

---

<sup>1</sup> Punto d'avvio della mia lettura è il saggio di Antonio PRETE, *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Cortina, Milano 1992.

<sup>2</sup> PRETE, *L'assedio della lontananza*, in *Nostalgia*, p. 9. Il testo completo alle pagine pp. 9-31.

<sup>3</sup> PRETE, *L'assedio della lontananza*, p. 10.

moto degli “spiriti vitali lungo i condotti bianchi dei corpi striati del cervello”.<sup>4</sup> Se Hofer trattava la questione da un punto di vista medico, ben presto la nozione di nostalgia venne ad essere considerata da un punto di vista culturale e sociale.

Spezzato il legame con ciò che amava e che costituiva il punto di riferimento, il mondo in cui vive appare al nostalgico un deserto, privo di coordinate per ritrovarsi e ricollocarsi: di qui lo sgomento. L'esule vive in un doppio piano di realtà: in un qui in cui non si riconosce, in un altrove, orizzonte di speranza e di irraggiungibile felicità. Si tratta di un equilibrio instabile che è un continuo rinvio.<sup>5</sup> Una condizione suscitata dal desiderio, dal turbamento della lontananza, un senso di privazione spesso riproposto da sensazioni: odori, colori, immagini, profumi, il sapore di un cibo. Così, le carrube dal sapore di paradiso perché evocano la terra oggetto di nostalgia, secondo l'affermazione dell'ambulante Mardocheo alla tavola del rabbino in *L'ultimo dei giusti*,<sup>6</sup> il dattero rinsecchito e ingrigito la cui sola vista trasporta col pensiero dal piccolo villaggio polacco a Gerusalemme: “poteva vedere in quel dattero tutto il paese d'Israele. Si figurava di attraversare il Giordano, raggiungere la tomba di Rachele e il muro del Pianto”.<sup>7</sup>

L'evocazione del luogo lontano e sognato può essere operata dal sapore e dalla vista e, ancor più, dall'ascolto: Ulisse, presso i Feaci, ode il racconto del cantore che evoca le gesta dei greci sotto le mura di Troia, la contesa tra Achille e Odisseo, la storia di Agamennone e piange commosso.<sup>8</sup>

## 2. La lingua e i suoni

La voce suscita la presenza, la lingua identifica nei confronti di ciò che suona estraneo, presentifica un mondo, una comunità, ricostruisce un recinto protettivo, una sicurezza. Nel X canto dell'*Inferno*, è la parlata toscana di Dante che evoca a Farinata la città natale e le sventure d'un tempo. Se la lingua diviene presentificazione del luogo d'origine, può, però, divenire patria essa stessa, espressione dell'auto riconoscimento: “La mia patria è la mia lingua -dice Jabès- Anche il paese della mia lingua è divenuto il mio. [...] l'esilio della lingua è la

---

<sup>4</sup> HOFFER, *Dissertatio medica de nostalgia*, in PRETE, *Nostalgia*, pp. 47-48. Il testo completo alle pagine 44-65.

<sup>5</sup> Cfr. Vladimir JANKÉLÉVITCH, *La nostalgia*, in A. PRETE, *Nostalgia*, p. 129. Il testo completo alle pagine 119-176.

<sup>6</sup> André SCHWARTZ-BART, *Le dernier des Justes*, Paris: Editions du Seuil, 1959, tr. it. Valerio Riva, *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 37.

<sup>7</sup> SCHWARTZ-BART, *L'ultimo dei giusti*, 33.

<sup>8</sup> *Odissea*, VIII. 73- 86; 521-531.

condizione dell'esiliato".<sup>9</sup> "È nel rapporto con la propria lingua che si ridice e rigenera il rapporto con le immagini che provengono da una lontananza irreversibile, perduta. La lingua è il familiare nello straniero, il proprio nell'esperienza di espropriazione e di perdita".<sup>10</sup> Costituisce una presenza.<sup>11</sup>

La lingua, dunque, come concretizzazione dell'assente, può divenire l'immagine.<sup>12</sup> Concretizzazione le grida, gli stridori, i rumori quotidiani, il suono. Questo suscita per Rousseau<sup>13</sup> il ritorno di immagini, un desiderio tormentoso, uno smarrimento. "La melodia, frammento del passato vissuto - sostiene Starobinski- colpisce i nostri sensi, ma porta racchiusa in sé, sul registro immaginario, tutta l'esistenza insieme a tutte le immagini "associate" di cui era solidale".<sup>14</sup> Il suono porta con sé il ricordo della patria lontana, e, contemporaneamente, supera barriere e confini.<sup>15</sup> A volte anche solamente un nome è sufficiente a innescare il meccanismo della rimemorazione e del desiderio sempre latenti.<sup>16</sup> Laddove tace il suono antico e consueto una sua improvvisa comparsa modifica le percezioni e i ricordi. La voce, il suono agiscono laddove manca la visibilità, evocano il luogo che non può essere visto. "E' visibile la voce? Io non solo sento la mia voce. La vedo.

"Sonore immagini della mia assenza".<sup>17</sup> Il suono richiama l'inesprimibile, il dolore e l'assenza, l'attesa del ritorno: laddove troppo forte è la lacerazione, le

<sup>9</sup> Edmond JABÈS, *Un Étranger avec, sous le bras, un livre de petit format*, Paris: Gallimard, 1989, tr. it. Alberto FOLIN, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, SE, Milano 1991, p. 87.

<sup>10</sup> PRETE, *L'assedio della lontananza*, p. 26.

<sup>11</sup> "Due paesi si spartiscono la mia anima. Il primo -quello da dove vengo- mi parla della mia originaria assenza. Il secondo -quello verso il quale mi sono avviato- mi abitua alla pagina voltata, da dove la mia parola spunterà." ( E. JABÈS, *Uno straniero*, p. 87).

<sup>12</sup> A Dura Europos, dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, la nostalgia per la terra lontana e irraggiungibile trova espressione nella raffigurazione: in rappresentazioni che, certamente, costituiscono un problema rispetto al divieto di immagini, ma che sono, forse, un richiamo e un'evocazione, la presentificazione di una realtà lontana, l'aspirazione a un altrove verso cui guardare con nostalgia. Cfr. Francesca CALABI, *Simbolo dell'assenza: le immagini nel giudaismo*, *Quaderni di storia*, 4, 1995, pp. 5-32.

<sup>13</sup> Jean-Jacques ROUSSEAU, *Lettera del 20 gennaio 1763*, in PRETE, *Nostalgia*, pp. 67-68.

<sup>14</sup> Jean STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia*, in PRETE, *Nostalgia*, p. 102. Vedi anche pp. 85, 117.

<sup>15</sup> La vista di un uomo del suo paese dopo anni di lontananza sconvolge Barry Lyndon al punto da fargli dimenticare ogni prudenza. Nella sceneggiatura di Kubrick (che presenta qualche differenza con il testo originale di Thackeray) Barry non riesce a nascondere la sua identità: "coloro che non sono mai stati lontani dalla patria non immaginano cosa voglia dire sentire una voce amica in cattività e ci sarà più di una persona che non capirà il motivo dell'esplosione di sentimenti che ora stava per avere luogo."

<sup>16</sup> Così Sordello, nel VI canto del *Purgatorio* (vv. 67-76) si rivolge a Virgilio in preda alla nostalgia e alla commozione, al semplice suono del nome di Mantova.

<sup>17</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 42.

ce tre vengono appese ai salici e tacciono. Il senso della mancanza si esplicita nel silenzio. “Sono un taciturno. Mi domando, grazie al distacco con cui ora guardo alla mia vita, se questa spiccata predilezione per il silenzio non abbia per caso origine nella difficoltà che ebbi sempre di sentirmi appartenente a un qualunque luogo”.<sup>18</sup> Il tema è qui quello dello sradicamento, sradicamento che è memoria, non nostalgia. Benjamin, in *Infanzia berlinese*,<sup>19</sup> rievoca la città della sua infanzia, i sentieri del parco che, ripercorsi dopo trent'anni di assenza, lo guidano nel profondo. Ricorda la casa della nonna che dava sul Blumeshof, al riparo della cui soglia era al sicuro, perfino più che in quella paterna. “Questa strada è divenuta per me l'Eliso, il regno delle ombre di nonne passate ad altra vita, ma immortali. E grazie alla fantasia che, quando ha gettato un velo su di un luogo, volentieri ne increspa gli orli di estri bizzarri, un vicino negozio di generi coloniali si trasformò per me in un monumento del nonno”. (pp. 50-51). La realtà è alterata: le strade, le case, le piazze rimpiccoliscono, si deformano, si contorcono. Il ricordo è memoria dell'irrepetibile, messa in gioco del luogo dell'origine, consapevolezza della perdita, osservazione di un passato perduto, guardato dall'omino con la gobba: “dove esso appariva, là io restavo con tanto d'occhi. E a questi occhi le cose si ritraevano, sino a che nel volger di un anno del giardino restava un giardinetto, una cameretta della mia camera e un banchetto del banco. Le cose si contraevano, ed era come se spuntasse loro una gobba, che le rendeva per lungo tempo partecipi del mondo dell'omino”.<sup>20</sup>

Memoria, dunque, a partire dallo sradicamento, da un lato, nostalgia come esperienza della distanza, come desiderio di un mondo lontano, dall'altro. Quest'ultima è la condizione dell'esule che manca da un paese determinato, la prima è la memoria di un luogo che non esiste più o, per lo meno, non esiste nelle condizioni vagheggiate, o di una terra che non è mai esistita. Desiderio vago e indeterminato di un qualcosa cui forse non si sa neppure dare un nome o cui si dà un nome che non indica una situazione concreta. Vagheggiamento di un altrove destinato a restare tale. Con Baudelaire il riferimento sarà il paese mai conosciuto: “Tu connais cette maladie fiévreuse qui s'empare de nous dans les froides misères, cette nostalgie du pays qu'on ignore, cette angoisse de la curiosité?”<sup>21</sup> Nostalgia come condizione dell'esistere.

### 3. A-razionalità della nostalgia

<sup>18</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 30.

<sup>19</sup> Walter BENJAMIN, *Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag, tr. it. Marisa Bertolini Peruzzi, *Infanzia berlinese*, Einaudi, Torino 1973, p. 124.

<sup>20</sup> BENJAMIN, *Infanzia berlinese*, p. 124.

<sup>21</sup> *Le Spleen de Paris*, XVIII citato in A. PRETE, *L'assedio della lontananza*, p. 17.

Non si vive necessariamente nello scenario in cui si è, ma in uno spazio immaginario. All'inizio del secolo scorso, un affermato professionista, emigrato dalla Calabria al nord Italia ove si era ormai perfettamente integrato, ove esercitava proficuamente la sua professione, aveva formato una famiglia ed aveva molti amici tra i notabili della città in cui viveva, ogni estate si faceva mandare dal paesino natale una pianticella di basilico che piantava nel suo giardino per ritrovare, nel sapore, il profumo e il ricordo della sua origine. Il basilico del nord non era sufficiente ad evocare sapori e memorie. Egli continuava nell'immaginario a essere altrove.

Il paese d'origine può costituire una terra immaginaria, un mito che può restare tale solo in quanto colui che così esprime i suoi affetti non torna al punto di partenza. E' un luogo mentale e l'oggetto di nostalgia non necessariamente è bellissimo anzi, può essere oggettivamente brutto, duro, faticoso o, per lo meno, simile a molti altri luoghi. Se ci si attiene al quotidiano e all'immediato, Gerusalemme può non essere diversa da Bergamo alta, una bella cittadina, circondata da mura possenti, ricca di monumenti. In un'altra ottica ogni pietra di Gerusalemme parla, è un'evocazione, un richiamo. Non è solamente un borgo medievale: rappresenta un'assenza, un desiderio, un'aspirazione.<sup>22</sup>

#### **4. La delusione del ritorno**

Talvolta l'aspirazione al ritorno è tanto forte da suscitare il timore: può accadere che l'esule faccia il possibile per non tornare nella città reale che rappresenterebbe, forse, una delusione. Il nostalgico non si può trovare bene nella terra ritrovata nel momento in cui ciò cui aspira sta nell'immaginario. Ha riferimenti nei colori, nei sapori, nel cibo, nelle voci e nei suoni, gioca sul valore della terra, ma di una terra mentale, non di un qui e ora. Può essere che, nel momento in cui vi arriva, il luogo cui tanto ha aspirato diventi banale, si trasformi in un luogo estraneo e come tale sia vissuto dall'esule. Egli teme il ritorno, desidera allontanarlo, paventa il momento in cui dovrà prendere atto che l'oggetto della sua nostalgia è mutato o, addirittura, non è reale, non trova riscontro in alcun paese della terra. Se la nostalgia esprimesse semplicemente un'assenza, la riparazione avverrebbe con il ritorno. Ma non è così semplice. Subentra la delusione: la si attribuisce al fatto che nel luogo d'origine tutto è cambiato, ma in realtà, ciò che non si trova più è il proprio passato. O, invece, è lo scarto tra un presente determinato e un sogno, o, ancora, è il rimpianto per un tempo che non è stato, un luogo non visto, speranze non realizzate.

---

<sup>22</sup> Cfr. Vladimir JANKÉLÉVITCH, *Ressembler, dissembler (la conscience juive)*, Seuil, Paris 1984, tr.it. di Daniel VOGELMANN, *La coscienza ebraica*, La Giuntina, Firenze 1986, pp. 99-102.

Emblema della nostalgia è Ulisse: per venti anni egli vagheggia Itaca. A Itaca sono rivolti tutti i suoi pensieri e le sue aspirazioni: a Itaca e a Penelope, simbolo del focolare, della fedeltà, della continuità. Tra le braccia di donne più belle, più giovani, più affascinanti (cfr. *Od.* v. 201), Ulisse desidera Penelope, in isole bellissime, in situazioni interessanti tra ospiti amabili, tra doni, banchetti e gare egli ricorda la sua “petrosa Itaca”, aspra, ma buona nutrice di giovani: “nulla più dolce di quella terra potrò mai vedere [...] perché niente è più dolce della patria e dei padri, anche se uno, lontano, in una casa ricchissima vive, ma in terra straniera, lontano dai padri”.<sup>23</sup> Presso Calipso, seduto su un promontorio, egli piange, “sempre, con lacrime, gemiti e pene straziandosi il cuore”.<sup>24</sup> Pure, già durante il viaggio del ritorno, alcune spie lasciano intuire che la nostalgia ha dei cedimenti, che nel desiderio del raggiungimento della meta si presenta la consapevolezza che forse non tutto è esattamente quale lo rappresenta il ricordo. I molti incidenti che ritardano la realizzazione del desiderio: l'apertura dell'otre dei venti, il pasto dei buoi del sole, l'esplorazione dell'isola dei Ciclopi sono semplici errori o sono l'indicazione di un dubbio, di un'esitazione che tiene lontani dall'isola natia?<sup>25</sup> E giuntovi, Ulisse non la riconosce, troppo tempo è rimasto lontano: tutto gli appare straniero, ignoto, “i lunghi sentieri, i comodi porti, le rocce inaccessibili e gli alberi floridi”.<sup>26</sup> Nulla risuona ed è solamente dopo un intervallo di tempo, un riadattamento, che egli riconosce la sua isola.<sup>27</sup> E a quel punto, finalmente giunto alla sua dimora e ripreso contatto con essa, ripristina la sua situazione di comando, riafferma il potere sulla sua donna e la sua casa, ristabilisce un ordine spezzato; e però, ben presto, prova il desiderio di nuovi orizzonti, sente la necessità di nuovi viaggi: la datità è povera.<sup>28</sup> Il momento tanto desiderato della vita in patria si dilata in un tempo privo di movimento e di interesse; subentra la noia e, come preannunciato da Tiresia,

<sup>23</sup> *Od.* IX. vv. 27-36, tr. it. Rosa Calzecchi Onesti.

<sup>24</sup> *Od.* V. vv. 82-83.

<sup>25</sup> Nell'isola dei Lotofagi chi dei compagni "mangiò del loto il dolcissimo frutto, non voleva portare notizie indietro e tornare, ma volevano là, tra i mangiatori di loto restare e scordare il ritorno" (*Od.* IX. vv. 92-95).

<sup>26</sup> *Od.* XIII, vv. 195-196. Françoise FRONTISI-DUCROUX e Jean-Pierre VERNANT (*Dans l'œil du miroir*, Paris: Odile JACOB, 1997, tr. it. Claudio DONZELLI, *Ulisse e lo specchio. Il femminile e la rappresentazione di sé nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1998, p. 4) hanno messo in luce il gioco speculare per cui Ulisse non riconosce ciò che gli sta di fronte e non deve essere riconosciuto. "Quella stessa nube che Atena ha sparso su di lui, come lo rende invisibile allo sguardo altrui, rende diverso al suo sguardo ciò che lui vede."

<sup>27</sup> Nella lettura di Paolo SPINICCI (*Itaca, infine. Saggi sull'Odissea e la filosofia dell'immaginazione*, Mimesis, Milano 2016, p. 27), all'arrivo di Ulisse a Itaca avviene una battaglia tra ricordo e oblio, battaglia che Ulisse deve affrontare e ancor più Penelope.

<sup>28</sup> Cfr. Barbara CASSIN (*Nostalgia: When Are We Ever at Home?*, Fordham University Press, New York 2016, pp. 9-28).

Ulisse deve ripartire, dirigersi verso terre lontane, tanto lontane che chi vedrà un remo non ne conoscerà la funzione e lo scambierà per un ventilabro. Solamente allora, Ulisse potrà tornare ancora una volta a casa, salvo poi riprendere il mare, in un continuo alternarsi di viaggio e di ritorno, di ricerca del nuovo e di nostalgia.<sup>29</sup>

In Dante, la tensione di Ulisse, una volta tornato a Itaca, è verso l'ignoto: non più la nostalgia di un paese determinato, il luogo d'origine, bensì la ricerca del sapere, il bisogno di conoscenza. Ma, forse, più ancora che il desiderio dell'ignoto, ciò che spinge Ulisse a ripartire è la delusione, l'inquietudine, l'insoddisfazione. Di fronte al grigio panorama quotidiano di una noiosa vita familiare priva di slanci e di viaggi favolosi, subentra una seconda nostalgia, il ricordo di un altro passato che nel momento in cui era vissuto sembrava privo di valore, ma a posteriori, acquista i contorni dell'oggetto di rimpianto. E' il divieto del ritorno a una terra così bella che è irraggiungibile. E' un esilio come condizione esistenziale per cui, sempre, si prova nostalgia per un prima: un ideale vagheggiato, una sorta di Paradiso terrestre che diviene emblema della speranza e della tensione e che, per definizione, non sarà mai raggiungibile proprio in quanto luogo pensato, non situazione reale. Una volta raggiunto il luogo cui si era aspirato, resta la delusione: non è quale lo si era desiderato, non resta che ripartirne e avere un'altra Itaca davanti a sé. In Luciano (*Storia vera* II. 29) Ulisse, all'insaputa di Penelope, dall'isola dei Beati dove si trova dopo la morte, manda una lettera a Calipso che non ha dimenticato e che rimpiange. È pentito per averla lasciata (v. II. 35). Se fosse rimasto a Ogigia con Calipso avrebbe goduto dell'immortalità, tornato a Itaca la sua vita ha ripreso il suo corso ed egli si è di nuovo trovato immerso nella temporalità. L'isola dei Beati in cui ora si trova non rappresenta un'altra sospensione temporale: è, una volta di più, una situazione in cui Ulisse vive la nostalgia, il desiderio del ritorno questa volta non a Itaca, ma a Ogigia. Vi è uno spazio soggettivo di uscita dal tempo in cui la terra come espressione geografica non significa nulla: la terra è una dimensione di rinvio, di uscita dalla temporalità per accedere a una sospensione dall'empirico.

Ulisse non può tornare a Itaca perché Itaca mentale è fuori dal tempo. Il *nostos* non si può realizzare in quanto il ricordo è in una dimensione sospesa che prescinde dalla quotidianità e dalla storia. E poi, una nostalgia di occasioni perdute, il vagheggiamento di un possibile che non è stato, ma che ha sfiorato

---

<sup>29</sup> “Quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento,/ o con l'inganno, o apertamente col bronzo affilato,/ allora parti, prendendo il maneggevole remo,/ finché a gente tu arrivi che non conoscono il mare,/ non mangiano cibi conditi con sale/non sanno le navi dalle guance di minio,/né i maneggevoli remi che sono ali alle navi./ [...] Quando incontrandoti, un altro viatore ti dica/ che il ventilabro tu reggi sulla nobile spalla,/ allora, in terra piantato il maneggevole remo,/ [...] torna a casa [...] Morte dal mare ti verrà” (*Od.* XI. vv. 119-134).

Ulisse o che, addirittura, non si è nemmeno presentato come possibile: un futuro perduto che suscita desideri e fantasie. Una nostalgia aperta, indeterminata, un'aspirazione vaga.

## 5. La terra come assenza che produce

Una meta irraggiungibile, un altrove che è oltre tutti i possibili qui, una nostalgia per un passato che non è il proprio, per un altrove che non è necessariamente il luogo natio, per una realtà puramente immaginaria. La patria vagheggiata non è più il paese d'origine, è un luogo invisibile situato all'infinito, un posto forse privo di nome o dotato di un nome che non corrisponde a ciò che in partenza si credeva. Per altri versi, vi è una valorizzazione della tendenza, una dignità della lontananza e della duplicità di sentimenti vissuti. La terra rappresenta un'assenza che produce. Una situazione sospesa, a mezza strada che induce a un sentimento di estraneità e porta, talvolta, a uno sforzo, spesso fallito, di assimilazione. La lontananza può divenire un tormento ricco di positività che induce ad una ristrutturazione totale su una base allargata, alla capacità di costituire delle costruzioni di senso che escono dal quadro abituale. I nipoti dell'immigrato italiano in America che studiano l'italiano non appreso in casa -perché, anzi, lo sforzo dei nonni e dei genitori era volto all'assimilazione- recuperano la lingua e la cultura degli avi in uno scavo archeologico -ricco di straniamento- della storia della famiglia, delle tradizioni, degli usi e delle abitudini quotidiane.

La nostalgia in tanto diviene produttiva in quanto è occasione di una sintesi: Filone di Alessandria parla e pensa in greco, ma non nel greco di Platone. Ad Alessandria si inventa una nuova interazione culturale e un nuovo tipo di lettura della tradizione: il *De Vita Mosis* sarebbe tutt'altra cosa ove fosse scritto in ebraico e questo non solamente per le specificità linguistiche, ma perché è il quadro concettuale ad essere mutato.

In Jabès, lo straniero “eletto per l'erranza, [...] accettandosi nella propria difficoltà di esistere, intuendo che proprio a questa difficoltà deve il fatto di essere quello che è, nell'incondizione nella quale si dibatte, si delinea una condizione autonoma di esiliato, della quale sarà l'iniziatore e alla quale resterà fedele”.<sup>30</sup>

## 6. Nel tempo e fuori dal tempo

---

<sup>30</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 46.



La nostalgia è desiderio del passato. Il tempo si inserisce nello spazio: si crede di provare nostalgia per un luogo e in realtà si ha nostalgia per un tempo e una situazione. Vi è un continuo rinvio tra passato e presente, tra là e qua.

Il desiderio del ritorno nel tempo è aspirazione a un passato irraggiungibile, il ritorno è impossibile, ci si scontra con l'irreversibilità. “Il vero oggetto della nostalgia non è l'assenza contrapposta alla presenza, ma il passato in rapporto al presente: il vero rimedio per la nostalgia non è il ritorno indietro nello spazio, ma la retrogradazione verso il passato nel tempo”.<sup>31</sup> Si tratta del tentativo di superare l'irreversibilità temporale, la nostalgia di una condizione perduta. Proprio su questo passato e la sua mancanza Claudio Magris<sup>32</sup> costruisce la sua analisi del *Giobbe* di Roth: “*Hiob* è il romanzo ironico di un intellettuale che ricostruisce perfettamente il mondo e l'humanitas dell'*Ostjudentum* proprio perché sente di averli perduti, di esserne irreparabilmente lontano. [...] Ciò che Roth cerca di recuperare è in primo luogo una dimensione atemporale, una libertà assoluta da ogni costrizione della storia e del tempo, sentito come categoria negativa e pesante imperfezione. In tal senso il riferimento ebraico diviene la cifra di questa mitica libertà [...] la patria degli ebrei della diaspora è consistita in una condizione al di fuori del tempo. [...] E' proprio tale prospettiva meta temporale a venire sentita come problematica”. Nella novella *L'ombra di una culla* di Isaac Bashevis Singer il richiamo a tale dimensione è esplicitato nelle parole del dottor Yartzky che osserva di notte dalla finestra il rabbino e la moglie: “Fisicamente vivono al nostro fianco, ma spiritualmente si trovano ancora in Palestina, sul monte Sinai o Dio solo sa dove. Forse non sa[nno] neppure che siamo nel XIX secolo; e senza dubbio ignora[no] di trovarsi in Europa. Esist[ono] al di là del tempo e dello spazio”.<sup>33</sup>

## 7. Nostalgia per un mondo migliore

La terra, come riferimento soggettivo, è il luogo del senso, il luogo dell'utopia. L'emigrante rievoca la terra d'origine quale egli “rivive”, il figlio e il nipote dell'emigrante contemplan una storia familiare, coscienza collettiva e nozione di identità per un popolo. Si tratta di livelli differenti della nostalgia. A parte vi è la nostalgia come condizione ontologica: non più una nostalgia determinata, aspirazione ad una terra da parte di individui o di un popolo che a questa terra

<sup>31</sup> JANKÉLÉVITCH, *La nostalgia*, p. 154.

<sup>32</sup> Claudio MAGRIS, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Einaudi, Torino 1971, pp. 110-113.

<sup>33</sup> Isaac BASHEVIS SINGER, *The Shadow of a Crib*, in *The Spinoza of Market Street*, 1961, tr. it. Bruno Oddera, *L'ombra di una culla*, in *I due bugiardi*, Longanesi, Milano 1965, pp. 117-118. Il testo completo alle pagine pp. 93-135.

si riconducono per la loro storia, quanto una nostalgia che prescinde dal proprio passato di individuo o di popolo e assume, piuttosto, i connotati di un'aspirazione a un regno irenico, a un altrove che rappresenta la possibilità. Nostalgia di un ancoramento non più a un determinato luogo, ma al luogo come superamento delle barriere, dei limiti, del qui e ora: “Gerusalemme il cui modello è in cielo”. Apertura escatologica come qualcosa che sempre deve accadere: l'anno venturo e non ora. L'esilio costituisce un modello ontologico, è uno stato dell'essere. Il luogo, in quanto soggettivo, risuona delle due dimensioni: dell'esilio e dell'utopia, cui si affianca la libertà dell'essere nella diaspora, non inquadrati in uno schema. Essere fuori dalla terra, ma averla come sogno: anche Abramo è andato nel deserto ed anche Mosè.

Nostalgia di una terra di latte e miele, dove le acque sono più dolci e i frutti più saporiti; aspirazione a una terra di giustizia e di libertà, un sogno, una utopia che si può perfino sperare di costruire: notava nel 1945 la Arendt “stabilendosi in Palestina, i sionisti socialisti raggiunsero il loro obiettivo nazionale. [...] Certo, quegli ebrei erano ribelli; ma essi si ribellavano non tanto alle oppressioni cui il loro popolo era sottoposto, quanto, da un lato, all'atmosfera paralizzante del ghetto e, dall'altro, alle ingiustizie della vita sociale in generale. Quando si stabilirono in Palestina, il cui nome era ancora sacro e familiare per loro, che erano emancipati pur provenendo dall'ortodossia ebraica, speravano di essere sfuggiti ad entrambe le situazioni. Erano fuggiti in Palestina come si potrebbe desiderare di fuggire sulla luna, in un luogo al di là della malvagità del mondo. Conformemente ai loro ideali, essi si erano stabiliti sulla luna”.<sup>34</sup> La condizione in cui si venivano a collocare sfuggiva loro. Si ponevano in un luogo fuori dalla storia, dalla concretezza di una situazione esistente con la sua quotidianità e i suoi conflitti.

Con il 70 d. C. vi era stato uno slittamento nelle aspirazioni: dalla terra (vagheggiamento di Abramo, luogo della promessa, meta di un popolo che si costituisce) a Gerusalemme (luogo della tendenza e del sogno dopo la distruzione del Tempio, quando la terra è ormai lontana). Per secoli ciò che si vagheggiava era un fulcro spirituale più che un territorio: non terra di Israele come territorio per un solo popolo, ma Sion in cui tutti i popoli si riuniranno in un solo ideale: secondo i libri di *Daniele* e di *Michea* tutti i popoli andranno a Gerusalemme alla fine dei tempi. Gerusalemme come simbolo e come ricordo. “La glèbe n'a jamais été le lien de notre unité, mais bien l'obligation commune que nous fait la Tora; c'est elle qui constitue notre unité en dépit de la distance des lieux, elle est toujours notre unité partout dans l'exil [...]. Et plus tard Dieu réunira de nouveau notre peuple sur son territoire. [...] Mais ce futur, qui est

---

<sup>34</sup> Hannah ARENDT, *Zionism Reconsidered*, in “The Menorah Journal”, n. 33, October 1945, pp. 162-196, tr. it. Giovanna Bettini, *Ripensare il sionismo (ottobre 1945)*, in *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano 1986, pp. 84-85. Il testo completo alle pagine pp. 77-116.

l'aboutissement de la galut est une promesse qu'on a seulement le droit d'espérer et non de promouvoir de façon active". Così, nel 1836 affermava Samson Raphaël Hirsch<sup>35</sup> che vedeva nella dispersione la possibilità di adempiere a una funzione pedagogica verso di sé e verso gli altri, una funzione di diffusione non degli ebrei ma di un modo di porsi e di porre la giustizia.

La ricerca di un rinnovamento culturale e sociale dell'ebraismo della diaspora è alle origini di buona parte delle istanze che condurranno alla scelta del sionismo persone che all'inizio non erano particolarmente interessate al suo aspetto puramente politico. Così, riferendosi al periodo successivo al 1916 Scholem afferma "Sion era per me un simbolo che collegava la nostra origine e il nostro scopo utopico in un senso piuttosto religioso che geografico".<sup>36</sup>

Con il sionismo si ha uno slittamento : non più solamente Gerusalemme, cioè il fulcro della tradizione, bensì il territorio di un popolo che trova il suo elemento di identità e di unificazione in un luogo.<sup>37</sup> Spostamento fisico in una territorio che rappresenta la salvezza fisica dopo i progrom e la *shoah*. Si costruisce una nuova ideologia e un nuovo rapporto con la terra.<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup> Tr. fr. Maurice-Ruben HAYOUN, *Dix neuf épîtres sur le judaïsme*, Cerf, Paris 1987, p. 162. Anche Stefan ZWEIG in *Rachel contre Dieu* individuava nella diaspora una funzione che in parte richiama Hirsch.

<sup>36</sup> Gershom SCHOLEM, *Von Berlin nach Jerusalem*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag, 1977, tr. it. Anna Maria MARIETTI, *Da Berlino a Gerusalemme. Ricordi giovanili*, Einaudi, Torino 1988, p. 66.

<sup>37</sup> Cfr. Joseph ROTH, *Juden auf Wanderschaft*, Berlin: Die Schmiede, 1927, tr. it. Flaminia BUSSOTTI, *Ebrei erranti*, Adelphi, Milano 1985, pp. 23-24.

<sup>38</sup> "Oggi Israele è anch'esso un popolo nelle frontiere di uno Stato. Finché il luogo terrestre di questo popolo era una terra mistica, una lontana Gerusalemme dei tempi futuri, una Sion della speranza inestinguibile, si poteva pensare che l'ebraismo, entità diffusa e diffuente, fosse come un'anima in pena, un'anima senza corpo, o anche un'anima nel corpo, se è vero che l'anima è dappertutto e in nessun luogo nel corpo e non è mai localizzabile qui o là. [...] Ma ora, da qualche anno, l'ebreo errante risiede da qualche parte, occupa qualche ettaro sulla superficie delle terre emerse [...] Tre ettari bastano per dare all'anima in pena un'esistenza temporale, così come la Città del Vaticano, regno simbolico, basta per rendere visibile la chiesa invisibile. [...] Finché si trattava di una città pneumatica, finché il popolo errante viveva nella nostalgia di un porto intangibile, le grandi opzioni potevano essere rimandate alle calende greche: *l'anno prossimo a Gerusalemme!* Sempre l'anno prossimo, mai oggi! Gerusalemme rinviata a un futuro indeterminato. [...] Eretz Israel non è più un mito di tutto riposo: si tratta ormai di un'opzione urgente determinata da un fatto storico." (JANKÉLÉVITCH, *La coscienza ebraica*, pp. 32-33 (allocuzione pronunciata nel maggio 1957).

Lo stato di Israele è un paese nuovo, paese fino a poco tempo fa senza storia,<sup>39</sup> inizialmente senza lingua unificante o, per lo meno con una lingua acquisita, paese la cui tradizione era da costruire.<sup>40</sup> I nuovi abitanti sono in esilio rispetto ai paesi d'origine e il ricordo può non essere più volto a Israele, ove ormai essi vivono, bensì alla diaspora, nuovo luogo del ricordo<sup>41</sup>: l'ebreo che proviene dalla Russia o dalla Polonia rappresenta a volte nel proprio aspetto tale condizione stratificata: il vestito nero da '800 europeo, il cappello di pelliccia da freddo siberiano portato nel caldo del Mar Morto sopra al mantello rituale di bianca lana che rinvia all'antico Israele. Il punto di unificazione di popolazioni che provengono da ogni paese, ricche di tradizioni, culture, lingue differenti diventa la terra. È un rovesciamento rispetto ai valori della diaspora: non più tempo, tradizione, nostalgia di Gerusalemme, richiamo a preghiera ed elementi culturali che costituiscono affermazione di tradizione e di identità. Vi è la necessità di ricostruire una tradizione, una identità nuove in relazione al luogo, nuovo elemento di identità e di unificazione.

## 8. Nostalgia per un passato primordiale

Ho parlato della nostalgia del proprio passato, della propria storia, della giovinezza, ma quando si tratta di nostalgia nei confronti di una terra ove non si

---

<sup>39</sup> Pur se da posizioni che non condivido e su basi completamente diverse dalle mie, Jeshajàhu LEIBOWITZ, *Moniti della guerra di Kippur, Petachim*, IV, n. 27, 1974, in Id., *Ebraismo, popolo ebraico e stato d'Israele*, a cura di: Ariel RATHAUS, Carucci, Roma 1980, pp. 167-168, parla di "tre milioni (l'articolo è del 1974) di appartenenti al popolo ebraico che stanno formando un nuovo popolo, che non ha una storia e non ha una tradizione, né tradizione di valori ideali, né valori quotidiani di vita. [...] Si sta formando un popolo nuovo, sintetico, privo di una specifica e originale sostanza- un popolo la cui peculiarità nazionale è rappresentata unicamente dalle proprie strutture politiche: non il popolo ebraico che edifica il suo Stato ma uno Stato che si crea il suo proprio popolo."

<sup>40</sup> Scriveva la Arendt nel 1946: "poiché ad Herzl è stata sbarrata la via, la sua speranza in una fuga dal mondo e la sua ingenua fede in una pacificazione attraverso la fuga è diventata illusoria. La *Altneuland* (Vecchia Nuova Terra) non è più un sogno. È diventata un luogo reale in cui gli ebrei vivono insieme agli arabi ed è anche diventata un nodo centrale nelle comunicazioni internazionali. Qualsiasi cosa possa essere, la Palestina non è un luogo ove gli ebrei possano vivere isolati, né una terra promessa in cui potrebbero essere al sicuro dall'antisemitismo". (H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, p. 135).

<sup>41</sup> Nel film *Ha-dira, The Flat* di Arnon GOLDFINGER, una coppia di anziani ebrei tedeschi fuggiti negli anni '30 dalla Germania nazista, vive a Tel Aviv come se non avesse mai lasciato la Germania. Dopo la guerra, torna più volte nella terra natia e la rivive come luogo degli amati concerti, della cultura, delle amicizie, anche se queste sono costituite da un ufficiale delle SS e la moglie.

è mai stati? Agisce la coscienza collettiva, la identità di popolo, la storia familiare; nostalgia per la terra degli avi. Così per una Gerusalemme lasciata da 1700 anni, luogo di un riferimento che non è nemmeno immediatamente ricordo del proprio passato o, almeno, è ricordo del passato del proprio popolo con tante mediazioni e tanta storia, tanti secoli, tante sovrapposizioni che può presentarsi solo come luogo dell'immaginario e dell'utopia. Il sogno visionario di Herzl. È un sogno con una sua dinamica empirica che può variare di persona in persona, di tempo in tempo, ma è un sogno. Diviene un archetipo, privo di confini temporali. Così per Jankélévitch il pellegrinaggio, ritorno alle fonti: “non si fa un pellegrinaggio a Chicago [...] Invece si può benissimo andare in pellegrinaggio alle sorgenti del Rodano, a Roma o a Villa d' Este. I grandi viaggiatori del secolo XIX, Chateaubriand, Lamartine, Stendhal [...] sono stati in molti casi i pellegrini profani di questi luoghi santi della natura e della storia”.<sup>42</sup> L'aspirazione è verso un luogo delle origini, un altrove, una terra come *Urzeit*, come uscita dal tempo, come richiamo a un luogo infinitamente antico, che costituisce il rapporto con il profondo. In *Lighea*<sup>43</sup> di Tomasi di Lampedusa vi è il richiamo a una Sicilia antica che si ritrova nel profumo del rosmarino, nel gusto del miele di Melilli, nell'ondeggiare delle messi in una giornata ventosa, nel profumo degli agrumeti, nel mare: “laggiù il sole brucia di già, le alghe fioriscono; i pesci affiorano a pelo d'acqua nelle notti di luna e s'intravedono guizzi di corpi fra le spume luminose; noi stiamo qui [a Torino] davanti a questa corrente di acqua insipida e deserta, a questi casermoni che sembrano soldati o frati allineati; e udiamo i singhiozzi di questi accoppiamenti di agonizzanti”. (pp. 76-77) Nostalgia per una esistenza primordiale, per un tempo senza tempo, per un sonno eterno, per l'arcaicità, per una condizione primordiale del vivere. Evocazione dell'immediatezza, della naturalità, di un'animalità primordiale priva delle sovrastrutture di una civiltà in cui il protagonista non si riconosce e che gli appare sbiadita e putrescente. Il desiderio costituisce una presenza: la sirena che parla in greco e il suo canto. La musica cui non si sfugge è la voce delle sirene: “una voce un po' gutturale, velata, risuonante di armonici innumerevoli; come sfondo alle parole in essa si avvertivano le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio delle ultime spume sulla spiaggia, il passaggio dei venti sulle onde lunari”. E' una voce atavica che racchiude la terra. Lo scenario contiene il rumore del mare, gli odori, il bruciore del sole, il fiorire delle alghe. Nella *Dialettica dell'illuminismo*,<sup>44</sup> le sirene nel XII canto dell'*Odissea* rappresentano

---

<sup>42</sup> JANKÉLÉVITCH, *La nostalgia*, pp. 124-125.

<sup>43</sup> Giuseppe TOMASI DI LAMPEDUSA, *Lighea*, in *Racconti*, Feltrinelli, Milano 1961.

<sup>44</sup> Max HORKHEIMER e Theodor W. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Querido Verlag, Amsterdam, tr.it. di L. Vinci, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, p. 40.

la tentazione di perdersi nel passato; con l'ingresso nel mondo delle ombre il rapporto col passato direttamente vissuto si trasforma in passato mitico.

## 9. Essere stranieri al mondo

Mancanza di un luogo introvabile perché inesistente:

“Se nessun luogo è il mio, quale sarà il mio vero luogo?”

“Dal momento che sono vivo, devo pur essere presente da qualche parte” - diceva un saggio.

“Che il vero luogo - gli risposero- sia nell'assenza di luogo?”

“Il luogo, appunto, di questa inaccettabile assenza?”

E il saggio rispose: “Abitabile infinito. Per quelli della mia razza, oasi di grazia”.<sup>45</sup>

“Ricordo tuttavia, che all'epoca in cui vivevo ancora nella patria della mia infanzia, avevo l'impressione di venire da un altro luogo, da un'altra città, da un altro continente, senza mai giungere a capire con precisione quali”.<sup>46</sup> Nessun luogo è il proprio: resta solo il ritiro dall'universo “come può accadere, allora, che questo luogo sia, in modo paradossale, il luogo privilegiato del nostro ascolto del mondo, luogo della nostra disponibilità, di interrogazione e di meditazione; luogo favorevole allo sbocciare del fiore raro, come lo è la serra climatizzata; favorevole all'impercettibile scorrere del tempo, dove nel silenzio in cui è immersa, l'anima percettiva prova una sensazione di perenne compiutezza, a nessun'altra comparabile?”

Questo luogo infinito in un luogo esiguo è il mio luogo”.<sup>47</sup>

E' la lontananza come statuto ontologico, l'esilio come condizione umana.

“L'immigrato che è ansioso di non essere più considerato come uno straniero, sa, che una volta esaudito il suo desiderio, cessa di colpo di essere se stesso, non essendo ormai altro che una cattiva copia di un modello sospetto?”

Lo straniero è forse colui che acconsente di pagare, modesto o esorbitante che sia, il prezzo della propria estraneità.

Dunque, il prezzo per rimanere straniero; per ciascuno di noi, il prezzo pagato per essere se stessi”.<sup>48</sup> Essere straniero al mondo, esiliato in ogni luogo, non appartenere a nessuna terra”.<sup>49</sup>

---

<sup>45</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 19.

<sup>46</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 30.

<sup>47</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 37.

<sup>48</sup> JABÈS, *Uno straniero*, p. 76.

<sup>49</sup> Cfr. JABÈS, *Uno straniero*, p. 95.